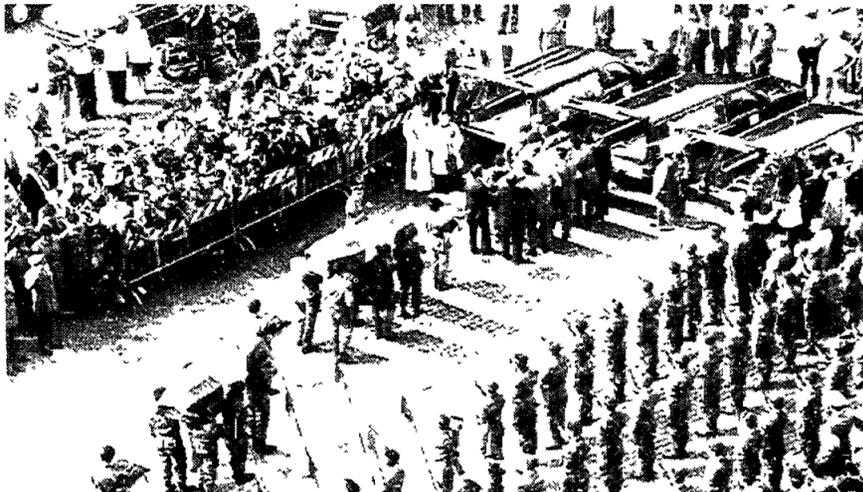


# Guerra in Somalia



Celebrati a Roma i funerali di Millevoi, Paolicchi e Baccaro. Il pianto dei familiari. «Non mandate allo sbaraglio altri poveri ragazzi. Si fa presto a dire: coraggio». Con Scalfaro e Ciampi i presidenti delle Camere.



Il solenne corteo funebre: a destra i parenti dei tre soldati seguono le bare all'uscita della basilica di Santa Maria degli Angeli. In basso: la madre del sergente maggiore Paolicchi.



# «Beati gli operatori di pace» Addio solenne ai tre caduti di Mogadiscio

«Si fa presto a dire coraggio». Giuseppina Di Stefano non riesce a rassegnarsi alla vista di quella bara che racchiude il corpo senza vita del ragazzo che avrebbe dovuto sposare fra un mese. Nella basilica di Santa Maria degli Angeli, a Roma, piange con gli altri familiari dei tre soldati italiani uccisi in Somalia. Ai solenni funerali erano presenti il presidente Scalfaro e le più alte autorità dello Stato.

NUCCIO CICONTE

ROMA. Stringe forte al petto il drappo di cotone colorato poi lo porta sulle labbra. Sin ghiozza in silenzio Antonietta D'Amico mentre abbraccia e bacia quella bandiera tricolore che fino a qualche attimo prima aveva ricoperto la bara di suo figlio Andrea Accanto a lei c'è il marito Flavio Millevoi che ha stampato sul viso un dolore senza lacrime. Anche Maria De Paolis che da un'ora e come impietrita si scioglie finalmente in lacrime per il suo Pasquale. Poco più in là ci sono Vincenzina Nicodemi e Claudio Paolicchi. Hanno gli occhi lucidi: fissano la bara che ha inghiottito il corpo martoriato del loro Stefano.

Sono le 9.25 di ieri mattina. Nella basilica romana di Santa Maria degli Angeli un trombettiere suona l'ultimo silenzio in onore di Andrea Millevoi, sergente Stefano Paolicchi, caporal maggiore. Quelle note struggenti fanno venire i brividi: sono momenti di grande commozione. La cerimonia funebre per i tre giovani soldati italiani uccisi in Somalia volge al termine. Pochi minuti ancora ed ecco che la prima cassa di zinco avvolta in un nastro tricolore portata a spalla dai sei commilitoni si muove lentamente verso l'uscita della chiesa. Parte il primo lutto, applauso. Molte mani si tendono per toccare le bare. Diversissime si fanno largo tra le due ali di folla lungo la navata della basilica e abbracciano le madri dei caduti. Una bacio rapido, quasi furtivo. Qualche metro più indietro i piccoli passi, avanzano le più alte autorità dello Stato. Il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, i presidenti della Camera e del Senato, Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini, il capo di stato maggiore, generale Goffredo Camino. Quasi del tutto assenti gli



ROMA. Poteva capitare anche a noi ai nostri figli. Ecco perché siamo qui. Venivo da Latina. Avevo conosciuto Andrea Millevoi al mare due anni fa. L'avevo visto solo per mezzo pomeriggio, però ricordo che mi piaceva, ero un po' innamorata di lui e mi sono sentita in dovere di parteciparvi. Sono qui per amore, per solidarietà, per rabbia. Qualunque genitore in questo momento credo si arrabbia. Parlo i romani. La gente qualunque che fin dalle otto del mattino si è accalata intorno alla chiesa di Santa Maria degli Angeli per partecipare ai funerali di Stato delle vittime della pace. Alcuni di loro sono riusciti ad entrare nella basilica e si tengono ai margini con la schiena schiacciata contro le colonne, come per non recare disturbo. I nomi dietro i cordoni di plastica che proteggono il passaggio ai militari e alle personalità dello Stato. Altri sono rimasti dietro le transenne che ingombrano piazza di via Repubblica e con un rosario tra le mani recitano in silenzio l'Ave Maria. Sono soprattutto

madri di ragazzi in età di leva, molti giovani, molte persone anziane. C'è uno che mi ha detto: «Io sono un professore di Et. Almani». Hanno gli occhi lucidi e presentano in un silenzio composto ma cupo un'aria di sofferenza. Lui dice una signora bionda rimasta fuori: «Io sono madre di un tenente, sorella di un lanciere e ho un amico paracadutista che è ancora in Somalia a combattere. Ho voluto partecipare ai funerali per essere solidale ma anche per dolore». Non è la sola a pensarla così. I quando in mezzo al cordone dell'esercito la gente vede le bare di Andrea Millevoi di Stefano Paolicchi di Pasquale Baccaro entrare in chiesa tra la gente la paura tenuta repressa scoppia improvvisa: «Io sono stata fortunata», dice un'altra mamma - mio figlio si è appena congedato. Ma c'è un amico di mio figlio, si chiama Alessandro che è stato ferito e non sappiamo che fine ha fatto. Lo dovete dire forte che rivoliamo i nostri figli a casa. I nostri ragazzi non devono essere coinvolti con quattro soldi. Perché lo sa che succederà? Alcuni li hanno allottati con

il denaro, altri li hanno costretti. E un'altra: «Mio figlio si è congedato tre mesi fa. Voleva andare anche lui in Somalia ma mio marito si è arrabbiato». Non ci sono solo loro, naturalmente. Non ci sono solo le mamme. Anche molti giovani hanno voluto partecipare. Come Elena, ha ventuno anni, che ricorda Millevoi, conosciuto un pomeriggio di due estati fa sulla spiaggia. Come Barbara, 19 anni, studentessa di giurisprudenza, sorella di un paracadutista. C'è una cinzia trent'anni per partecipare al funerale hanno preso due ore di permesso al lavoro. E alle sette e mezza erano già dentro la basilica a prendere posto. «La hanno trattata come nemica», dice Cesare - lo non contesto la missione in Somalia, quella più anche continuare. Ma non per farsi massacrare così. L'ho visto in televisione come attaccavano mandando avanti i bambini e loro non sparavano».

Tuoi dalla chiesa, dietro le transenne, la gente in attesa discute: «Certo che li dobbiamo aiutare», dice una studentessa. «Ma i nostri si devono difendere. Avrebbero dovuto sparare quella era legittima difesa». «Lo vedi?», interviene Francesco - «già non c'è neanche un soldato in giro». Questi ragazzi sono morti in missione di pace - dice un uomo di sessant'anni che porta la medaglia di oro appuntata al petto - il giorno sparato a tradimento. Sono vigliaccato di paesi stranieri e nemici». «La verità è che noi non ci facciamo rispettare», dice un'altra signora - «in ora sono morti solo i nostri soldati».

Poco distante dall'altare, in abiti civili e solo il basco militare, ci sono i sopravvissuti di El Alamein, Cesare e uno dei più anziani, invece di mirare per terra, aversi sparato a mezzobusto - dice - «C'è chi deve fare con quella gente». Non ignora che a due passi da lui hanno preso posto i rappresentanti della delegazione somala venuta apposta per dare la propria solidarietà ai parenti delle vittime. E loro, con coraggio, chiedono aiuto: «Abbiamo bisogno della presenza italiana a Mogadiscio. E molto. Per noi è diventata indispensabile».

La sensazione che ogni parola appaia superflua inopportuna davanti al lutto al dolore alla tragedia che si è compiuta in Somalia. C'è posto solo per il cordoglio. «In questo momento riesco solo a pensare alla morte di quei poveri ragazzi ai loro genitori ai parenti. Il resto, il contorno tutte le discussioni, rischiano di diventare sciacallaggio». Il capitano dell'aeronautica militare Maurizio Cocciolone fatto prigioniero dagli iracheni insieme al maggiore Giannareo Bellini durante la guerra del Golfo, pesa le parole, evita ogni commento. Non vuole tornare indietro con la memoria il ricordo - almeno pubblicamente - ai giorni della sua prigionia in Irak a quegli interrogatori trasmessi via etere all'ansia e all'angoscia per un futuro che appariva incerto. Sa che si può morire durante una missione di pace, sa come le differenze tra giovani in servizio di leva e militari di carrie

# Sono rientrati altri undici feriti

ROMA. A Roma altri 11 militari del contingente italiano in Somalia dei 22 rimasti feriti negli scontri di venerdì mattina. Questo l'elenco dei feriti: tenente colonnello Alessandro Puzilli (del 186° reggimento paracadutisti della Folgore), sergente maggiore Stefano Ruaro (del 9° battaglione d'assalto Col Moschin), caporale Simone Tomesani (183° reggimento paracadutisti), caporale Marco Vancinzelto (183° reggimento paracadutisti), caporale Giuseppe Zivillica (183° reggimento paracadutisti), caporale Andrea Badoni (183° reggimento paracadutisti), caporale Donatello Sapone (della brigata carabinieri paracadutisti), paracadutista Giorgio Viatelli (183° reggimento paracadutisti), soldato Francesco Filogonio (battaglione logistico), soldato Roberto Sammaruga (183° reggimento paracadutisti), paracadutista Marco Quaceti (183° reggimento paracadutisti).

# Migliaia di romani ai funerali «Potevano essere nostri figli Ora laggiù devono difendersi»

ANNA TARQUINI

ROMA. La sensazione che ogni parola appaia superflua inopportuna davanti al lutto al dolore alla tragedia che si è compiuta in Somalia. C'è posto solo per il cordoglio. «In questo momento riesco solo a pensare alla morte di quei poveri ragazzi ai loro genitori ai parenti. Il resto, il contorno tutte le discussioni, rischiano di diventare sciacallaggio». Il capitano dell'aeronautica militare Maurizio Cocciolone fatto prigioniero dagli iracheni insieme al maggiore Giannareo Bellini durante la guerra del Golfo, pesa le parole, evita ogni commento. Non vuole tornare indietro con la memoria il ricordo - almeno pubblicamente - ai giorni della sua prigionia in Irak a quegli interrogatori trasmessi via etere all'ansia e all'angoscia per un futuro che appariva incerto. Sa che si può morire durante una missione di pace, sa come le differenze tra giovani in servizio di leva e militari di carrie

# Parla Cocciolone «Non è l'ora delle polemiche»

ROMA. La sensazione che ogni parola appaia superflua inopportuna davanti al lutto al dolore alla tragedia che si è compiuta in Somalia. C'è posto solo per il cordoglio. «In questo momento riesco solo a pensare alla morte di quei poveri ragazzi ai loro genitori ai parenti. Il resto, il contorno tutte le discussioni, rischiano di diventare sciacallaggio». Il capitano dell'aeronautica militare Maurizio Cocciolone fatto prigioniero dagli iracheni insieme al maggiore Giannareo Bellini durante la guerra del Golfo, pesa le parole, evita ogni commento. Non vuole tornare indietro con la memoria il ricordo - almeno pubblicamente - ai giorni della sua prigionia in Irak a quegli interrogatori trasmessi via etere all'ansia e all'angoscia per un futuro che appariva incerto. Sa che si può morire durante una missione di pace, sa come le differenze tra giovani in servizio di leva e militari di carrie

# «Leali con l'Onu puntiamo alla soluzione politica»

Andreatta in Parlamento: «Il punto non è il nostro prestigio». Fabbri: «Solo dopo questi morti avremo quanto ci spetta da mesi». Giovedì consulto a New York.

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Forse c'è stata una certa pedanteria italiana sulla questione del comando nella missione in Somalia ma il problema resta. C'è un problema di coordinamento e l'esigenza di chiarezza in una corretta applicazione del mandato che le forze delle Nazioni Unite sono chiamate a svolgere in Somalia. «Va ogni giorno ricercata e ribadita con uno sforzo che non può non essere collettivo», il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta ha rinvitato di qualche ora la partenza per il vertice dei sette a Tokyo ritenendo di dover rispondere nei due rami del Parlamento alle molte interrogazioni sulla missione italiana in Somalia e sulla dinamica che ha portato al

la morte di tre militari italiani. Due le questioni che ricorrono nelle interrogazioni e che hanno costituito l'ossatura del ragionamento del ministro. Le finalità della presenza italiana nell'Unosom e la questione di un più articolato e visibile coinvolgimento di quanti alle operazioni restino un apporto determinante - ovvero la richiesta italiana di contare di più. Sul primo punto il ministro, augurandosi che dal Parlamento non venga il rifiuto di essere parte attiva nel concerto della comunità internazionale, rifiuto che condurrebbe l'Italia ad essere marginalizzata. Ha ricordato che non vi è una contrapposizione fra una via pacifica e una via militare. I due strumenti ha sostenuto il capo della diplomazia italiana, il suo entrambi indispensabili perché la missione in Somalia è duplice: si deve da un lato garantire l'afflusso degli aiuti umanitari dall'altro imporre il disarmo delle bande. Fatta questa professione di lealtà verso l'Onu restano i problemi di applicazione concreta del mandato del Consiglio di sicurezza. C'è chi dice come i baseatori americani presso le Nazioni Unite Madeline Albright che il comando Unosom «va bene così com'è». Per il ministro italiano invece - ha detto il ministro in Parlamento - che dal mandato del Consiglio possono scaturire autonomamente una strategia che non sia perfezionabile nel tempo e linee operative di cui sia preclusa la correzione. Collegata al coordinamento sostiene il governo italiano. Mentre il mi-

nistro della Difesa Fabbri lamenta in una lettera a Repubblica: «Quello che ci spettava da mesi ci sarà forse dato dopo i morti». Il giornale del Vaikano e d'accordo: «Alla commissione della complessa realtà africana gli italiani avrebbero potuto dare un contributo qualificato se chiamati a far parte del comando generale di operazione. Ma racconta il ministro nel suo intervento Boutros Boutros Ghali mi è parso il momento opportuno degli impatti di una disciplina e responsabilità unitarie. Più fortunata la missione della Libanese a Washington dove da tempo Warren Christopher si è dichiarato favorevole all'Italia nel ruolo di comandante. A lui capitale fedeltà si è presa la decisione di

attivare un nuovo meccanismo di consultazione con partecipazione i sette principali paesi associati alle operazioni Unosom. È convocata per giovedì la prima riunione dell'organismo che però non sembra avere i poteri per decidere sugli stanziamenti del comando. È in quella sede invece che trap presenteremo la profonda convinzione che senza una soluzione politica negoziata e di compromesso fra le parti qualsiasi operazione militare risulterà priva di essere del tutto inefficace oppure di venire condannata da una indefinita estenuazione nel tempo. Fatta eccezione per Rifondazione comunista e Rete, nessuno dei gruppi parlamentari contesta la decisione della partecipazione italiana all'Unosom. A lui capitale fedeltà si è presa la decisione di

Senato e Folena alla Camera si insiste sul rilancio dell'azione politica e diplomatica. Piccoli folena chiede «la fine di ogni bombardamento e di ogni azione di rappresaglia». Bono Parrino presidente della Commissione difesa del Senato fa riferimento, nella sua interrogazione, alle presenti condizioni finanziarie. L'Italia non può esimersi, risponde il ministro - nel momento in cui si pone il problema di una presenza meno saltuaria nel Consiglio di sicurezza di mantenere il proprio sostegno a questa nuova stagione di responsabilità per le Nazioni Unite. Non ci sono garanzie che fatti come quello del due luglio non si ripetano ma sottrarsi all'Unosom arrechierebbe un danno irreparabile all'azione di pace.

**Il Maigret di Simenon**  
In edicola ogni lunedì con l'Unità  
Lunedì 12 luglio  
**Le due pipe di Maigret**  
Giornale + libro Lire 2.500